

CMC

CENTRO CULTURALE DI MILANO

***Laici nella Chiesa e santi nel mondo***

*Riflessioni sulla santità dei laici, oggi*

*Interviene*

***S.E.R. Cardinale Josè Saraiva Martins***

*Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi*

*Milano*

*30 marzo 2004*

©

CMC

CENTRO CULTURALE DI MILANO

via Zebedia, 2 20123 Milano

tel. 0286455162-68 fax. 0286455169

[www.cmc.milano.it](http://www.cmc.milano.it)

## Alcune premesse

Voi tutti ricordate certamente le belle considerazioni di S.Giovanni, il discepolo amato da Gesù, quando nel Vangelo dice che sarà *"Il Consolatore a convincere il mondo in quanto al peccato"* (Gv.16,8s). Certo solo lo Spirito Santo può fare una cosa del genere. A me tocca un compito meno difficile, se pure bisognoso dell'assistenza dello Spirito, perché sono qui a cercare di convincere 'in quanto alla santità', gente che è già bene incamminata in questa direzione.

E' comunque sempre bello parlare di santi e di santità, non solo ma è sempre uno sprone a vivere ancor meglio il vangelo. S.Francesco di Sales, dottore della Chiesa, che per primo ha parlato della chiamata di tutti alla santità, da Vescovo di Ginevra, quando si recava nelle parrocchie, ripeteva spesso una domanda, che in modo indiretto rigiro a voi: *"Che differenza c'è tra il vangelo e un santo?"*. La gente rimaneva stupita e il Vescovo allora spiegava: *"In pratica nessuna, il vangelo è la musica scritta, il santo è la musica cantata"* (S.Montevicchi, vescovo di Ascoli Piceno, *La santità misura alta della vita cristiana ordinaria*, Lettera alle famiglie, Quaresima 2003).

Perciò è importante ricordare quell'affascinante osservazione con cui G.Bernanos parlava dei *"Santi nostri amici"*: *"La santità ci sembra terribilmente difficile, forse perché non sappiamo cosa sia, e nemmeno ce lo domandiamo seriamente. Succede lo stesso ai bambini che parlano degli adulti. Non sanno che cosa ne pensano. Non osano sapere che cosa ne pensano e si accontentano di giocare a fare i grandi. Poi, poco alla volta, a forza di giocare a fare le persone adulte diventano adulti a loro*

volta. *Non è forse una buona ricetta?* " (In *I Predestinati*, Ed.Gribaudo, Milano,1995,p.75).

Prima di addentrarmi nella nostra riflessione, vorrei servirmi in particolare di tre aiuti, che ci vengono da tre ottimi preti, i quali ci danno una mano questa sera a prendere la marcia giusta.

Mi piace cominciare da don Luigi Negri, a voi tutti ben noto, con quanto dice nel suo bel libro 'Vivere il cristianesimo', appena pubblicato da Gribaudo.

Scrivono don Luigi: *"La vita cristiana è una storia, non un'idea. Su questa grande alternativa si sta giocando una delle più terribili battaglie della vita e della storia della Chiesa: se il Cristianesimo sia un'idea, un'ideologia, un moralismo, un sentimentalismo, oppure la storia di Dio con gli uomini e per gli uomini. La vita cristiana è una storia, è la storia del mistero di Cristo nel mistero della Chiesa, per gli uomini, cioè per ciascuno di noi"*<sup>1</sup>.

Sono parole chiare che gettano subito quella giusta luce che vorrei accompagnasse tutta questa nostra serata, che è poi la luce dell'Incarnazione, da cui deriva quel *realismo cristiano*, nel cui contesto inseriamo ciò che possiamo dire e pensare sui santi e sulla santità, per non cadere in un vuoto e dannoso 'spiritualismo', il quale allontanerebbe la santità, mettendola al di fuori della nostra portata.

La santità è un miracolo, almeno così si esprime H.U. von Baltasar:<sup>2</sup> *"Il miracolo sarebbe semplicemente la santità. Quella di un uomo che in*

<sup>1</sup> Luigi Negri, *Vivere il Cristianesimo*, Gribaudo Milano feb.2004,pag.11

<sup>2</sup> cfr H.U.Von Balthasar, in *Punti Fermi*, Rusconi ed.Milano 1972,p.185

*Dio ha perso realmente la coscienza di se stesso, al punto da stimare il Signore Dio come l'unica realtà importante". Se, come dicevamo, la "santità è il vero miracolo", ciò è possibile- e va detto- in virtù di quello che S. Tommaso definisce, con genialità teologica: "miraculum omnium miraculorum" <sup>3</sup>, che è l'Incarnazione, appunto, questo Dio che prende carne umana e che è la Santità che si fa tempo e storia.*

*E' vero dunque- cari ascoltatori- che "Noi siamo in una storia, la storia di Cristo, la storia della Chiesa, che si è fatta storia per ciascuno di noi dal momento(...) in cui lo Spirito di Cristo ci ha afferrato: il giorno del nostro Battesimo."<sup>4</sup>*

Agganciata, stretta a questa "storia", vi è un'altra grande realtà, evidente nella Bibbia, anche se talvolta si ha quasi paura di lasciarla emergere per timore di ridurre i diritti dei non credenti: la realtà della "elezione". Infatti la "storia", il cristianesimo, la Chiesa, i santi e la santità, vanno identificati nell'avventura di coloro che sono stati scelti, eletti, vocati (cioè chiamati) con il loro nome personale, da Mosè, Abramo, Isacco, fino ad Simone, Andrea, Giacomo, Giovanni...per arrivare giusto a noi. Così leggiamo questa 'storia' come nata da un'elezione, da una scelta: *"Non voi avete scelto me, io ho scelto voi, perché andiate, portiate frutto e il vostro frutto rimanga"*<sup>5</sup>.

Per questo la santità è per noi il frutto di un'appartenenza, non di un nostro progetto e neppure di un programma. Questo mi pare importante perché anche tutti possiamo essere tentati di porgerci verso la santità come se svolgessimo i termini di un progetto. Sono grato a don Negri,

<sup>3</sup> S.Tommaso.....cfr.cit.da Battista Mondin in

<sup>4</sup> Luigi Negri, ibidem

<sup>5</sup> Gv.15,16

soprattutto quando ci ricorda che *"I progetti logorano, mentre l'amore si rinnova"* e che la sfiducia che cresce intorno a noi spesso è causata proprio dal pensare *"alla propria vita di fede come a un programma"*<sup>6</sup>.

Effettivamente il Cristianesimo non è la religione dell'uomo che cerca Dio- come il Papa ha detto autorevolmente- cominciando dalla *Redemptor Hominis* fino alla *Tertio Millennio Adveniente*- ma è piuttosto la religione di Dio che ha cercato l'uomo, e continua a cercarlo.

Passo così all'aiuto fraterno di un altro prete eminente, senz'altro eminente. Si tratta infatti del Card. Roger Etchegaray che non ha bisogno di presentazioni. Intervistato da Alain Elkan, per il quotidiano *La Stampa* di Torino, il 21 dicembre scorso, citava una bellissima osservazione del cosmonauta Armstrong: *"L'importante non è che l'uomo abbia camminato sulla luna, ma che Dio , in Gesù abbia camminato sulla terra"* (cfr.*La Stampa*, 21.XII.2003,p.15). Ecco la grandezza dell'Incarnazione, ed ecco la prospettiva in cui dobbiamo leggere la santità ed il ruolo dei santi, in quanto Dio ha continuato, e continua tutt'ora, a camminare sulla terra, proprio per mezzo loro.

Arriviamo così al terzo sacerdote che, come il primo, gioca in casa e che ci dà un'ulteriore spinta alla nostra andatura.

Si tratta di Mons.GianFranco Ravasi, il prefetto della Biblioteca Ambrosiana di Milano, che in uno dei suoi 'pezzi' per *Avvenire*, nella rubrica 'Mattutino' dello scorso 8 gennaio, sotto il titolo *"Occhi aperti o chiusi"*, riporta una citazione dello scrittore inglese Gilbert K. Chesterton

---

<sup>6</sup> Luigi Negri, op.citata, pag.15

(1874-1936), in cui dice che: *"Tutta l'iconografia cristiana rappresenta i santi con gli occhi aperti sul mondo, mentre l'iconografia buddista rappresenta ogni essere con gli occhi chiusi"*. Commenta il Ravasi: *"La nota è interessante perché mette a confronto due atteggiamenti diversi, se non antitetici, nell'affrontare la realtà. Da un lato, c'è la visione cristiana "incarnata" nella storia, protesa a gettare un seme di eternità nel mondo,(...) d'altro lato, c'è una spiritualità più "introvertita", incline a racchiudersi nel mistero che ogni creatura ha dentro di sé."*

Certamente i santi hanno avuto gli occhi sempre ben aperti per lottare contro il male e le ingiustizie, ma con uno sguardo dell'anima altrettanto aperto verso Cristo, dunque contemplativo, fonte di vera spiritualità. Ed è in questo equilibrio tra sguardo interiore ed esteriore che si svolge la partita della santità.

Dopo l'aperitivo e l'antipasto, già abbondante di queste premesse, passiamo ora ai piatti forti e ancor più sostanziosi, speriamo, per nutrire la nostra fame di sapere qualcosa di più sui santi e sulla santità.

Per non spaventarvi vorrei dare una nota di carattere tecnico. Per non dilungarmi oltre il tempo concessomi di circa un'ora, poiché le cose da dire sono tante, troverete la parte completa della mia dissertazione stampata a cura degli organizzatori a cui potete rivolgervi per averla, già questa sera. Io mi limiterò alla parte breve, per stare nei limiti del tempo stabilito.

## ***1. Pastorale della santità***

Il titolo di questa nostra conversazione può suonare giustamente provocatorio, ma non è tanto la provocazione ad essere importante, bensì il riuscire a mettere a fuoco verità fondamentali per la nostra compagnia di seguaci di Cristo.

E' certamente quello che ha voluto fare il Papa Giovanni Paolo II con la *Novo Millennio Ineunte*, specialmente nei numeri 30-31, nei quali ripropone con forza ed enfasi per la Chiesa di questo inizio del millennio la *chiamata universale alla santità*. La novità del vigoroso appello del Pontefice è radicata in alcune sottolineature efficaci che vengono ad inserirsi nel cammino ordinario della Chiesa offrendo una rinnovata spinta nella pastorale. Dice il Papa: *"In realtà porre la programmazione pastorale nel segno della santità è una scelta gravida di conseguenze. Significa esprimere la convinzione che, se il Battesimo è un vero ingresso nella santità di Dio attraverso l'inserimento in Cristo e l'inabitazione del suo Spirito, sarebbe un controsenso accontentarsi di una vita mediocre"*(NMI,31).

La breve illustrazione teologica che ne fa il Papa, altro non è che il richiamo al santo Battesimo, fondamento, radice e stampo della vocazione universale alla santità. Tutta la grandezza, tutta la dignità, tutta la possibilità di creatività sta dentro quel seme che ci è stato dato in modo assolutamente gratuito, in-aspettato, in-spiegabile, come l'incontro di Cristo con i primi discepoli.

Tuttavia dentro l'unica vocazione fondamentale cristiana, vi sono le tante vie della santità adatte alla vocazione ecclesiale di ciascuno, alla irripetibile personalità di ogni membro della Chiesa. La Via è una sola, e solo nella nostra religione- come Don Giussani instancabilmente ha

continuato ad insegnarci- è Dio che nella Persona del Figlio Suo Gesù Cristo non ha indicato la via, bensì si è fatto Lui stesso Via per andare al Padre. Ma se una è la Via, tanti sono i sentieri di santità ecclesiale.

Il Papa ha voluto aprire, coltivando un sano personalismo, una vera e propria promozione della santità praticabile sia nelle forme diciamo così tradizionali, ma anche nelle esperienze più recenti offerte nelle associazioni e *"nei movimenti riconosciuti dalla Chiesa"*.

Sono pienamente d'accordo con chi ha visto in questa indicazione qualcosa di veramente suggestivo, volto a inserire la santità *"nel dinamismo della Chiesa di oggi, una santità moderna, rinnovata, del nostro tempo, con quel pizzico di novità, frutto anche della novità dello Spirito, che sembra oggi presente nel fervore di spiritualità, nelle forme nuove e rinnovate di vita cristiana ed evangelica"* e di più ancora *"è come se il Papa ci avvertisse che oggi sembra evidente che vi sono 'dei luoghi o laboratori dello Spirito' dove si sta forgiando la santità del presente e del futuro della Chiesa"*<sup>7</sup>.

La santità va intesa così come sintesi fra le indicazioni di novità del Concilio Vaticano II e la sua riproposta della chiamata universale ad essere santi, ed i nuovi carismi dello Spirito, ovviamente tutto in armonia con la situazione che stiamo vivendo nel nostro tempo, una santità immersa nella realtà, come il sale che si scioglie nella minestra, non si vede, però non scompare, anzi le dà il gusto.

Lo Spirito Santo ha una capacità immensa di suscitare sempre nuove cose: santi e sante nuovi, santità nuova, testimonianze nuove, quella che la

---

<sup>7</sup> Jesus Castellano Cervera ocd in *Pastorale e pedagogia della santità*, ed.OCD, Roma 2002,pag.54



Chiesa attende e delle quali il nostro mondo ha bisogno. Eccoci al titolo del nostro incontro: *"Santi nel mondo, laici nella Chiesa"*.

## ***2. Il futuro della santità***

Certo la santità si vive sempre al presente, ma non manca, nella sua coniugazione cristiana, anche del tempo futuro. Non è senza significato che si parla, oggi, di nuovi modelli di santità, nuove testimonianze di virtù eroiche vissute nelle condizioni comuni e ordinarie della vita quotidiana della gente e questo bisogno di santi, con un pizzico di novità in più, è colto sempre di più da Giovanni Paolo II, fino ad arrivare alle procedure per la canonizzazione dei nuovi santi e la beatificazione dei nuovi beati, da parte della Chiesa, con una novità che non stenterei a definire epocale. Già il grande teologo H.De Lubac aveva dedicato un saggio a questo argomento, nella sua vastissima produzione teologica dal titolo *Santità di domani*<sup>8</sup>. In tale profetico lavoro De Lubac, cita Bernanos quando osserva che: *"La vita di ogni santo è come una nuova fioritura, l'effusione di una miracolosa, edenica ingenuità"*, per poi mettere in luce che: *"La santità è l'opera dello Spirito Santo (...) che soffia dove vuole, quando vuole, come vuole. E' la libertà. La novità stessa, l'eterna ed inafferrabile novità di Dio"*<sup>9</sup>.

---

<sup>8</sup> H.De Lubac, *Opera Omnia*, vol.9,Milano Jaca Book,1979,pp.229-234.

<sup>9</sup> Ibidem,pag.229

Il Papa Giovanni Paolo II ebbe a dire: *"La santità non è un'ideale teorico, ma via da percorrere nella fedele sequela di Cristo, è un'esigenza particolarmente urgente ai nostri tempi"*<sup>10</sup>.

La Chiesa ed il mondo hanno, dunque, un grande bisogno di santi. Oggi, però, dice Simone Weil *"non è sufficiente essere santo: è necessaria la santità che il momento presente esige, una santità nuova, anche essa senza precedenti (...) Il mondo ha bisogno di santi che abbiano del genio, come una città colpita dalla peste ha bisogno di medici"*<sup>11</sup>.

### **3. L'uomo e la santità**

Parlare di santità comporta necessariamente un riferimento alla meta ultima verso la quale è indirizzata la persona umana.

Dice il Concilio Vaticano II: «La persona umana è in terra “la sola creatura che Dio abbia voluta per se stessa”<sup>12</sup>. Fin dal suo concepimento è destinata alla beatitudine eterna»<sup>13</sup>, che avrà il suo compimento nella vita futura. «In definitiva, ciò che Dio ha voluto con la creazione degli esseri spirituali è che essi raggiungano la propria pienezza non passivamente, ma come partecipi dell’opera divina. È specialmente importante capire che tale piano divino risulta intrinseco all’atto creatore e, conseguentemente, forma parte del nucleo più intimo di ogni persona: si può dire così che l’essere umano esige il comportamento morale e che l’agire dell’uomo altro non è che uno spiegamento del proprio essere, in modo tale che esiste

<sup>10</sup> Giovanni Paolo II, *Insegnamenti*, XIV/1,1992,pp.304-305)

<sup>11</sup> Simone Weil, *Attesa di Dio*, Milano,2 ed. 1984,69-70

<sup>12</sup> CONC. VAT. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 24/3.

<sup>13</sup> *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n.1703.

un rapporto intimo e inscindibile tra persona umana, perfezione da raggiungere e atto umano o morale»<sup>14</sup>.

Il raggiungimento di questa pienezza è fine ultimo e principio unificatore di tutta l'esistenza umana. Quest'aspirazione al bene assoluto, che comprende l'essere e l'intero agire dell'uomo, «viene tematizzata e vissuta dal cristiano come aspirazione alla santità, intesa come pienezza della filiazione divina, che si attua terrenamente nella sequela e nell'imitazione di Cristo»<sup>15</sup>. Così si comprende la profondità di quel passo della Costituzione pastorale *Gaudium et spes* nel quale leggiamo che solo Cristo svela pienamente l'uomo all'uomo e gli rende nota la sua altissima vocazione<sup>16</sup>.

Osserva giustamente G.Bernanos, e mi pare opportuno chiarirlo sin d'ora: *"La casa di Dio è una casa di uomini e non di superuomini. I cristiani non sono superuomini. E nemmeno i santi. Anzi, i santi meno di tutti, perché sono gli esseri umani più umani."* ( In *I predestinati*, Ed.Gribaudo, Milano 1995, pp.73-93).

Ricordiamo in proposito le parole di San Paolo agli Efesini: Dio Padre «in lui [in Cristo]ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà»<sup>17</sup>.

---

<sup>14</sup> E. COLOM – A. RODRÍGUEZ LUÑO, *Scelti in Cristo per essere santi. Elementi di Teologia Morale Fondamentale*, Roma 1999, pp. 66-67.

<sup>15</sup> E. COLOM – A. RODRÍGUEZ LUÑO, *o.c.*, p.55.

<sup>16</sup> Cfr. CONC: VAT: II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 22/1.

<sup>17</sup> *Ef* 1, 4-5.

La santità consiste essenzialmente in una piena e totale *immedesimazione con Cristo*. Esprimendoci così non facciamo che riprendere uno dei capitoli fondamentali della teologia paolina. Parlando del rapporto intimo e vitale di Cristo con coloro che sono stati rigenerati nelle acque battesimali, San Paolo è quanto mai chiaro e categorico. Egli afferma di se stesso: «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me»<sup>18</sup>, parole che valgono per ogni battezzato<sup>19</sup>.

#### ***4. La chiamata universale***

Il Concilio Vaticano II ha proclamato nel Capitolo V della Costituzione dogmatica *Lumen gentium* la vocazione alla santità di tutti i battezzati, anzi di tutti gli uomini, chiamati senza eccezione alla Chiesa di Cristo. Nessuno è escluso, e appunto perciò si parla di una vocazione universale.

L'invito di Cristo «siate perfetti come perfetto è il Padre vostro celeste»<sup>20</sup> è rivolto a tutti. E per ogni uomo valgono altresì le parole dell'Apostolo: «questa è la volontà di Dio, che vi santifichiate»<sup>21</sup>.

Nell'introduzione al Motu proprio *Sanctitas clarior*, del 19 marzo 1969, con il quale furono apportate modifiche alla normativa circa le cause di canonizzazione, Paolo VI scrisse:

«Non c'è da meravigliarsi se il Concilio Vaticano II, trattando del mistero della Chiesa, ha messo in evidenza la nota della santità, alla quale

---

<sup>18</sup> *Gal* 2, 20.

<sup>19</sup> Cfr. *2 Cor* 13,5; *Col* 3, 4.

<sup>20</sup> *Mt* 5, 48; cfr. *Lc* 12, 30; *Gv* 13, 43; *Lc* 14, 12.

<sup>21</sup> *1 Ts* 4, 3. Cfr. *Ef* 1,4; *5*, 3; *Col* 3, 12; *Gal* 5, 22; *Rom* 6, 22.

tutte le altre sono intimamente unite, e ha ripetutamente invitato tutti i cristiani di ogni condizione alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità; e questo appello alla santità è ritenuto come caratteristica specialissima dello stesso magistero conciliare e come sua ultima finalità»<sup>22</sup>.

Parimenti, Giovanni Paolo II afferma:

«Sull'universale vocazione alla santità ha avuto parole luminosissime il Concilio Vaticano II. Si può dire che proprio questa sia stata la consegna primaria affidata a tutti i figli e le figlie della Chiesa da un Concilio voluto per il rinnovamento evangelico della vita cristiana»<sup>23</sup>.

E precisa il Santo Padre: " *Chiedere a un catecumeno: "Vuoi ricevere il Battesimo?" significa al tempo stesso chiedergli: "Vuoi diventare santo?". Significa porre sulla sua strada il radicalismo del discorso della Montagna: "Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste" (Mt 5, 48)*»<sup>24</sup>. Per questo motivo, Giovanni Paolo II propone la santità come primo punto del programma per il millennio nel quale siamo entrati da poco: «E proprio la *santità* è uno dei punti essenziali –anzi, il primo- del programma che ho delineato per l'inizio del nuovo millennio»<sup>25</sup>.

La santità non è, quindi, un lusso o una meta facoltativa, ma una vera e propria esigenza della vita cristiana. Questo è stato uno dei punti centrali sui quali ha insistito il Concilio Vaticano II: «Tutti nella Chiesa, sia che

<sup>22</sup> PAOLO VI, Motu pr. *Sanctitas clarior*, 19-III-1969: AAS 61 (1969), pp. 149-153.

<sup>23</sup> GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. Postsinodale *Christifideles laici*, 30-XII-1988, n. 16: AAS 81 (1989), pp. 393-521.

<sup>24</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lettera Ap. *Novo Millennio ineunte*, 6-I-2002, n. 31.

<sup>25</sup> GIOVANNI PAOLO II, Omelia durante la concelebrazione eucaristica del 2-II-2001: «L'Osservatore Romano», 4-II-2001, p. 7. Cfr. J.L- GUTIÉRREZ, *La llamada universal a la santidad en el estatuto jurídico del fiel cristiano*, in «*Ius Canonicum*» 42 (2002), pp. 491-512.

appartengono alla gerarchia, sia che da essa siano guidati, sono chiamati alla santità, secondo il detto dell'Apostolo: "Questa è la volontà di Dio, che vi santificate" (1 Ts 4, 3 )»<sup>26</sup>.

A questo proposito c'è un episodio della vita della Beata Teresa di Calcutta molto significativo e che può aiutarci, più di tanti discorsi.

Un giorno Madre Teresa si trovava a Roma e mentre saliva le gradinate del Celio, un giornalista riuscì a fermarla. Le disse qualcosa di molto bello, ma con un tono tra il canzonatorio e il provocatorio: "*Madre Teresa, che effetto fa essere ritenuta una santa in tutto il mondo?*". Lei che era sempre molto diretta, con semplicità e umiltà rispose: *La santità non è un lusso, ma una necessità. La santità anzi è un dovere per me e per te*". Il giovanotto, preso in contropiede restò senza parole, come folgorato.

In realtà era una cosa che Madre Teresa ripeteva spesso, spiegando talvolta che: "*La santità è un dovere molto semplice. In effetti, se impariamo ad amare, impariamo ad essere santi*".

Certo non è necessario dedicarsi ai poveri di Calcutta per diventare santi. Era la stessa Madre Teresa a ripeterlo spesso, anche ai giovani che lì per lì si lasciavano suggestionare da momenti di entusiasmo.

Questo fa venire in mente la bella espressione di Paul Claudel: "*Amare non è andare a baciare il lebbroso (non tutti possono farlo), amare è stare al proprio posto con la coscienza dell'Infinito*" (cfr, in Claudel, *L'Annunzio a Maria*, Vita e Pensiero, Milano, 1963).

---

<sup>26</sup> CONC. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 39.

*Duc in altum!*<sup>27</sup>, esclama il Papa ripetendo le parole di Gesù a Pietro, “prendete il largo”, aspirate alla “misura alta” della santità, fiduciosi nella parola di Cristo<sup>28</sup>. Questo programma vale per ogni “oggi” dell’esistenza dell’uomo sulla terra, senza rimandi ad un domani imprecisato e talmente lontano nell’orizzonte da sembrare irreali e forse destinato a non arrivare mai, e parimenti senza cessioni alla falsa umiltà – che, in fondo, è solo comodità – di adagiarsi tranquillamente sul guscio della propria miseria: è vero che le forze umane sono deboli, ma è altrettanto vero che alla vocazione accompagna l’impegno da parte di Dio onnipotente di sostenere con la sua grazia colui che Egli stesso ha chiamato: «Colui che vi ha chiamato è fedele e compirà in voi la sua opera»<sup>29</sup>.

### ***5. La vocazione personale***

Leggiamo ancora nella Costituzione dogmatica *Lumen gentium*: «Nei vari generi di vita e nelle diverse funzioni svolte da ciascuno una stessa e unica è la santità praticata da tutti»<sup>30</sup>. E precisa il Concilio: «Uno solo è quindi il popolo eletto di Dio: “un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo” (*Ef* 4, 5); comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia dei figli, comune la vocazione alla perfezione»<sup>31</sup>. La chiamata alla santità e alla perfezione della carità è

---

<sup>27</sup> *Lc* 5, 4.

<sup>2828</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lettera Ap. *Novo Millennio ineunte*, 6-I-2001, n. 1.

<sup>29</sup> *I Ts* 5, 24.

<sup>30</sup> Conc. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen Gentium*, n. 41/1.

<sup>31</sup> Conc. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen Gentium*, n. 32/2.

una sola e uguale per tutti. Deve pertanto considerarsi definitivamente superata la distinzione, frequente nei trattati di teologia fino alla metà del secolo scorso, fra santità *comune* e santità *più perfetta*, quest'ultima riservata in esclusiva ai religiosi e ai sacerdoti<sup>32</sup>.

Resta tuttavia una puntualizzazione importante da aggiungere: che la vocazione sia personale non significa affatto che essa si riduca ad un fatto puramente individuale. In effetti, «la vocazione cristiana è per sua natura anche vocazione all'apostolato»<sup>33</sup>, per cui sarebbe falsa la santità di chi badasse solo alla propria perfezione e non cercasse di trascinare con sé gli altri verso Dio.

Aggiungiamo ora che da un punto di vista personale, in riferimento cioè alla situazione o allo stato di vita in cui si trova in concreto ogni essere umano, Dio ha un progetto per ciascuno: nessun uomo e nessuna donna si trova per caso nella condizione di persona celibe o sposata, di casalinga, di operaio o di avvocato, di studente impegnato in un determinato movimento d'apostolato o forma di spiritualità, ma questa situazione è il risultato della convergenza tra il progetto divino e la libertà umana, oppure del rifiuto posto dall'uomo al volere di Dio, che gli si rende manifesto -solo talvolta di colpo- attraverso le mille circostanze nelle quali è possibile scorgere la voce del Signore rivolta a dare un senso concreto alla vita di ogni individuo: è qui, pertanto, che s'inserisce la vocazione personale.

---

<sup>32</sup> Cfr., per es., A. MICHEL, voce *Sainteté*, in «Dictionnaire de théologie catholique», Tomo XIV, Paris 1939, coll. 851-853. Nello stesso periodo di tempo al quale ci stiamo riferendo nel testo si usava distinguere fra comandamenti (o precetti) obbligatori per tutti, e consigli riservati a pochi fedeli. GIOVANNI PAOLO II, invece, mette in rilievo come «Gesù porta a compimento i comandamenti di Dio, in particolare il comandamento dell'amore del prossimo, interiorizzando e radicalizzando le sue esigenze: l'amore del prossimo scaturisce da un cuore che ama, e che, proprio perché ama, è disposto a vivere le esigenze più alte. Gesù mostra che i comandamenti non devono essere intesi come un limite minimo da non oltrepassare, ma piuttosto come una strada aperta per un cammino morale e spirituale di perfezione, la cui anima è l'amore» (Enc. *Veritatis splendor*, 6-VIII-1993, n. 15).



Tuttavia è necessario precisare che «questo coinvolgimento totale dell'esistenza nella logica della vocazione non significa che in ogni scelta e ogni azione del cristiano siano predeterminate in modo univoco dalla chiamata divina, come se la libertà cristiana si riducesse alla mera accettazione di un voler divino precostituito, dal significato sempre conoscibile e univoco. Quel che certamente avviene è che tutte le decisioni, tutte le azioni, anche quelle che la vocazione non determina univocamente nella loro materialità (e sono la maggior parte) siano formalmente vissute nella logica della vocazione: vale a dire, nella logica dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo»<sup>34</sup>.

A riprova di ciò, basta scorrere i documenti del Concilio Vaticano II<sup>35</sup>: verifichiamo subito che, per esempio, in essi si parla della vocazione propria o peculiare dei laici<sup>36</sup>, della vocazione propria dei coniugi<sup>37</sup>, del dovere dei Vescovi di promuovere la santità di tutti secondo la vocazione propria di ciascuno<sup>38</sup>, della vocazione all'insegnamento<sup>39</sup>, della vocazione propria e speciale dei fedeli nella comunità politica<sup>40</sup>, ecc. Ed è parimenti significativo che la Parte I della Costituzione pastorale *Gaudium et spes* abbia precisamente per titolo “La Chiesa e vocazione dell'uomo”, termine che ricorre spesso lungo tutto il documento.

### Vocazione universale anche in senso oggettivo.

---

<sup>33</sup> CONC. VAT: II, Decr. *Apostolicam actuositatem*, n. 2/1.

<sup>34</sup> F. OCÁRIZ, *Vocazione alla santità in Cristo e nella Chiesa*, in AA.VV. «Santità e mondo», cit., p. 35.

<sup>35</sup> Cfr. X. OCHOA, *Voci Vocatio, Vocatus, Voco e Vocans*, in «Index verborum cum documentis Concilii Vaticani II», Roma 1967, pp. 526-528:

<sup>36</sup> Cfr. CONC. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 31/2.

<sup>37</sup> Cfr. CONC. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 35/3; Cost. past. *Gaudium et spes*, nn. 48/4, 49/2, 52/5 e 7.

<sup>38</sup> Cfr. CONC. VAT. II, Decr. *Christus Dominus*, n. 15/3; Per il correlativo dovere dei presbiteri si veda Decr. *Presbiterorum Ordinis*, n. 6/3.

<sup>39</sup> Cfr. CONC. VAT. II, Dich. *Gravissimum educationis*, n. 5/3; Decr. *Apostolicam actuositatem*, n. 30/4.

<sup>40</sup> Cfr. CONC. VAT. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 75/5.

Ho accennato alla vocazione generale e universale di tutti gli uomini e alla vocazione personale di ciascuno. Occorre ora aggiungere che la vocazione viene rivolta alla persona nella sua singolarità e, al tempo stesso, nel suo inserimento vitale nella comunione della Chiesa e nella società, vale a dire nei molteplici rapporti familiari, del lavoro svolto da ciascuno, della comunità politica della quale egli è membro, ecc.

La vocazione personale, alla quale ora mi sto riferendo, è pertanto un fatto riguardante l'individuo in quanto persona nella totalità del suo essere e del suo agire in rapporto a Dio, a se stesso, alla famiglia e alla società. Non è, quindi, qualcosa d'intimistico e di sopraggiunto all'esistenza quotidiana, riguardante i soli rapporti del singolo con Dio. Il Signore non vuole per sé una parte della giornata del cristiano, ma la vuole tutta intera. La conformazione con Gesù Cristo riguarda le ventiquattro ore del giorno, che debbono essere vissute in *unità di vita*, senza compartimenti stagni,

La vocazione alla santità è quindi universale non solo in quanto si rivolge a tutti gli uomini senza eccezione (dimensione soggettiva), ma anche in un senso che è stato chiamato la sua dimensione oggettiva, vale a dire in quanto abbraccia tutte le situazioni e circostanze della vita ordinaria, le quali possono e devono essere l'ambiente in cui ciascuno raggiunge la stessa santità<sup>41</sup>.

La vocazione personale di ciascun uomo affonda le sue radici nello stato, nella condizione e nelle circostanze nobili e oneste (qualora non solo fossero, egli dovrebbe uscire da esse) in cui vi si trova, ed è in esse che

---

<sup>41</sup> Cfr. F. OCÁRIZ, *Vocazione alla santità in Cristo e nella Chiesa*, cit., pp. 32-36.

deve rispondere con carattere di totalità alla chiamata di Dio e pertanto santificarsi. [Presupposta la comune condizione propria di tutti i fedeli cristiani -nella presente esposizione mi pare sufficiente menzionare quest'aspetto, senza soffermarmi su di esso-, possiamo affermare pacificamente che il sacerdote deve cercare la propria santità nell'adempimento del suo ministero e il consacrato nella fedeltà allo spirito dell'istituto al quale appartiene]. Ma quindi occorre ribadire con forza che il laico può e deve cercare la propria santità nell'inserimento nelle realtà temporali e nell'adempimento dei doveri professionali, familiari e sociali. È questo l'aspetto sul quale mi soffermerò in seguito.

### ***6. La condizione teologica e la santità del laico***

È questo il momento di ricordare che «l'opera della redenzione di Cristo, mentre per natura sua ha come fine la salvezza degli uomini, abbraccia pure l'instaurazione di tutto l'ordine temporale. Perciò la missione della Chiesa non è soltanto di portare il messaggio di Cristo e la sua grazia agli uomini, ma anche di permeare e perfezionare l'ordine delle realtà temporali con lo spirito evangelico»<sup>42</sup>. Trattandosi di un aspetto della missione della Chiesa, l'instaurazione dell'ordine temporale spetta a tutti i suoi membri, tuttavia non in modo uguale.

In effetti, la Costituzione dogmatica *Lumen gentium* recita: «Il carattere secolare è proprio e peculiare dei laici. Infatti i membri dell'ordine sacro, sebbene talora possano attendere ad affari secolari,

---

<sup>42</sup> CONC. VAT. II, Decr. *Apostolicam actuositatem*, n. 5/1. Cfr. *ibid.* n. 2/1.

anche esercitando una professione secolare, tuttavia per la loro vocazione particolare sono ordinati principalmente ed *ex professo* al sacro ministero, mentre i religiosi col loro stato testimoniano in modo splendido e singolare che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle beatitudini. Per loro vocazione propria spetta ai laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Essi vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli i compiti e affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio della loro funzione propria»<sup>43</sup>.

Corrisponde perciò ai laici svolgere tale compito dall'interno delle stesse strutture temporali, di modo che essi, «svolgendo questa missione nella Chiesa, esercitano il loro apostolato nella Chiesa e nel mondo»<sup>44</sup>. In effetti: «l'uomo, creato ad immagine di Dio, ha ricevuto il comando di sottomettere a sé la terra con tutto quanto essa contiene, e di governare il mondo nella giustizia e nella santità, e così pure di riportare a Dio se stesso e l'universo intero, riconoscendo in lui il Creatore di tutte le cose; in modo che, nella subordinazione di tutte le realtà all'uomo, sia glorificato il nome di Dio su tutta la terra»<sup>45</sup>. L'attività nelle cose temporali è pertanto parte integrante del disegno di Dio, e non è solo l'ambito entro cui si svolge la vita del laico, ma rientra di pieno diritto nella materia che egli deve santificare o, con altre parole, è l'*humus* in cui la santità getta le sue radici.

---

<sup>43</sup> CONC. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 31/2.

<sup>44</sup> CONC. VAT. II, Decr. *Apostolicam actuositatem*, n. 5/1.

<sup>45</sup> CONC. VAT. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 34/1. Cfr. G: MARTELET, *La Chiesa e il temporale*, in G. Baraúna (ed.), «La Chiesa del Vaticano II», Firenze 1966, pp. 541-560.

Prima di proseguire, è opportuno sottolineare tre aspetti della questione che non debbono essere persi di vista:

a) In primo luogo, che il laico –come pure i chierici o i consacrati- è un fedele cristiano<sup>46</sup>, con tutti i diritti e i doveri che gli spettano in quanto tale<sup>47</sup>. Perciò, la partecipazione dei laici alla liturgia della Chiesa e ai Sacramenti, sempre secondo la loro condizione, sarà quella comune a tutti i fedeli. Lo stesso si può dire circa la vita di preghiera, ovviamente inserita nella loro vita quotidiana.

b) Il tratto specifico della santità del laico consiste non nell'esercitare le attività temporali, bensì nel cercare Dio e amare il prossimo nel fedele adempimento di esse e attraverso di esse.

c) L'eventuale svolgimento di compiti ecclesiali o ecclesiastici da parte dei laici, sempre in maniera compatibile con i propri doveri familiari e professionali, non costituisce un modo di promuovere la dignità degli stessi laici, ma è solo il riconoscimento della loro capacità di compiere certe mansioni, spesso con carattere suppletorio, a conseguenza della scarsità del clero<sup>48</sup>.

Si deve tenere sempre presente che, come insegna il Papa, «l'indole secolare del fedele laico non è da definirsi soltanto in senso sociologico, ma soprattutto in senso teologico. [...] La *condizione ecclesiale* dei fedeli laici viene radicalmente definita dalla loro *novità cristiana* e caratterizzata dalla loro *indole secolare*»<sup>49</sup>. È questo il motivo per cui, come abbiamo

<sup>46</sup> Cfr. l'opera ormai classica di A: PORTILLO, *Laici e fedeli nella Chiesa*, 3ª ed., Milano 1999 (la prima edizione è del 1969).

<sup>47</sup> Cfr. un compendio di questi diritti e doveri nel CIC, cann. 208-223 ed nel CCEO, cann. 11-26.

<sup>48</sup> Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CLERO E ALTRI DICASTERI, *Istruzioni su alcune questioni circa la collaborazione dei fedeli laici al ministero dei sacerdoti*, 15 agosto 1997.

<sup>49</sup> GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. post-sinodale *Christifideles laici*, 30-XII-1988, n. 15.

visto, il Concilio Vaticano II afferma che la ricerca di Dio nelle cose temporali è essenzialmente radicata nella vocazione propria del laico<sup>50</sup> e, di conseguenza: «la vocazione dei fedeli laici alla santità comporta che la vita secondo lo Spirito si esprima in modo peculiare nel loro *inserimento nelle realtà temporali* e nella loro *partecipazione alle attività terrene*. [...] L'unità della vita dei fedeli laici è di grandissima importanza: essi, infatti, debbono santificarsi nell'ordinaria vita professionale e sociale»<sup>51</sup>. Il testo appena citato sottolinea che la santità (e l'unità di vita) dei fedeli laici si esprime nell'inserimento nelle realtà temporali, certamente non in modo esclusivo, ma sì in maniera peculiare. In effetti, sarebbe zoppicante, perché lascerebbe da parte ciò che i laici hanno in comune con gli altri fedeli, una presunta spiritualità dei laici che riducesse la loro conformazione con Cristo alle sole attività temporali; come pure sarebbe zoppicante la proposta di santità laicale consistente nel semplice compiere dignitosamente i propri doveri di stato con l'aggiunta di alcune pratiche devozionali. Qualsiasi delle due impostazioni comporterebbe il crollo irremissibile dell'unità di vita e, quindi, della vera santità, perché la vita del cristiano rimarrebbe divisa in compartimenti stagni, incomunicati fra loro: quello della religiosità e quello delle occupazione terrene. A questa dualità si deve opporre, come abbiamo detto, un'*unità di vita*, nella quale ciò che è spirituale e ciò che è materiale s'intrecciano inscindibilmente nell'unico tessuto della santità cristiana.

La chiamata alla santità costituisce una priorità per ogni uomo, ma il discorso rimarrebbe incompleto se non aggiungessimo che l'impegno di

---

<sup>50</sup> Cfr. CONC. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 31/2.

<sup>51</sup> GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. post-sinodale *Christifideles laici*, 30-XII-1988, n. 17.

santità si realizza nella vita ordinaria di ciascun battezzato –continuo a riferirne in maniera particolare ai laici-, cercando e trovando Dio nell’ambito della propria famiglia, nell’ambiente in cui ciascuno svolge il suo lavoro, nella società in cui vive, nei rapporti di amicizia, nel necessario svago, come leggiamo nella Costituzione *Lumen gentium*: «Tutti i fedeli quindi nelle loro condizioni di vita, nei loro lavori o circostanze, e per mezzo di tutte queste cose, saranno ogni giorno più santificati»<sup>52</sup>.

Si tratta, pertanto, di santificare l’intera esistenza, della quale segnalerò ora i tratti più salienti e specifici, vale a dire la vita in famiglia, il lavoro professionale e l’adempimento dei doveri sociali e civili.

### Alcuni tratti specifici

#### *La vita in famiglia e il lavoro*

Sottolineo in primo luogo l’adempimento dei doveri familiari come fonte di santificazione.

Nella lettera di preparazione al Grande Giubileo per il Terzo Millennio, Giovanni Paolo II espresse il desiderio di aggiungere al catalogo dei Santi anche i nomi di quei nostri fratelli e di quelle nostre sorelle che si sono santificati nella vita ordinaria: «In special modo – affermava il Papa- ci si dovrà adoperare per il riconoscimento dell’eroicità delle virtù di uomini e donne che hanno realizzato la loro vocazione

---

<sup>52</sup> CONC. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 41/7. Cfr. *ibid.*, n. 36/2; Cost. past. *Gaudium et spes*, nn. 33-38; GIOVANNI PAOLO II, Enc. *Laborem exercens*, 14-IX-1981. Si veda anche J. L. ILLANES, *Trabajo, historia y persona. Elementos para una teología del trabajo en la “Laborem exercens”*, in «Scripta Theologica» 15 (1983), pp. 205-231.

cristiana nel Matrimonio: convinti come siamo che anche in tale stato non mancano frutti di santità, sentiamo il bisogno di trovare le vie più opportune per verificarli e proporli a tutta la Chiesa a modello e sprone degli altri sposi cristiani»<sup>53</sup>. Sono parole chiare, con le quali il Santo Padre esprimeva il desiderio di canonizzare uomini e donne che avessero realizzato *la loro vocazione cristiana* nel matrimonio. Questo desiderio si è avverato ancora una volta il 21 ottobre 2001, data in cui il Santo Padre ha proclamato Beati Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi, prima coppia di sposi nella storia della Chiesa ad essere elevata agli onori degli altari insieme, per le virtù vissute nella vita coniugale e familiare<sup>54</sup>.

La vita matrimoniale è, pertanto, una *vera vocazione* per coloro, e sono una maggioranza, che ricevono la chiamata di Dio per costituire una famiglia e per santificarsi in essa e attraverso di essa. E, bisogna non dimenticarlo, ogni vocazione è segno di *amore personale da parte del Signore Padre di misericordia, non è un prodotto di serie, ma di artigianato divino*: possiede dunque un'impronta personale, tiene conto delle circostanze di ciascuno e di ciascuna e porta con sé la grazia per vivere santamente ogni istante dell'esistenza terrena. Anzi, la famiglia è vivificata da una fonte particolare di grazia: il sacramento del matrimonio, il cui effetto non si estingue con la celebrazione delle nozze, ma dura per tutto il corso della vita dei coniugi. Per questo motivo, quanto è importante lo *stare insieme* di una famiglia. Per condividere le gioie ed anche le difficoltà! Per molti cristiani, la parte più importante di ogni loro giornata

<sup>53</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lettera Ap. *Tertio millennio adveniente*, 10-XI-1994, n. 37: AAS 87 (1995), p. 30. Cfr. CONC.VAT.II, Cost. past. *Gaudium et spes*, nn. 47-52. Tra i numerosi documenti di GIOVANNI PAOLO II sulla famiglia, cfr. Esort. Ap. *Familiaris consortio*, 22-XI-1981: AAS 74 (1982), pp. 81-191; *Lettere alle famiglie*, 2-II-1994.

<sup>54</sup> Cfr. J. SARAIVA MARTINS, *La profezia della santità coniugale*, in «L'Osservatore Romano», 10-X-2001, p. 9.



inizia proprio al ritorno a casa, tante volte sotto il peso della stanchezza per il lavoro compiuto.

Pertanto, «radicalmente, santificare il lavoro è rendere santa l'attività umana del lavorare. [...] Il lavoro si rende santo quando è compiuto per un motivo soprannaturale. Tuttavia, quest'affermazione non deve intendersi come una specie di “morale delle sole intenzioni”. Non si tratta, in termini classici, di attribuire il primato al *finis operantis* come se esso fosse indipendente dal *finis operis* che rimarrebbe privo della sua propria rilevanza: Si tratta piuttosto di un'applicazione del principio del primato della finalità nella concatenazione delle cause. E cioè, il primato ricade sul motivo, sul perché si compie il lavoro, quando esso è seriamente assunto come causa finale che, in quanto tale, influisce decisamente nell'attività efficiente e, attraverso di essa, si riversa nel risultato materiale e formale del lavoro»<sup>55</sup>.

### *I doveri sociali e civili*

L'ordine temporale è dotato di un'autonomia che il Concilio Vaticano II descrive nei seguenti termini: «Se per autonomia delle realtà terrene intendiamo che le cose create e le stesse società hanno leggi e valori propri [...] allora si tratta di un'esigenza legittima. Che non solo è postulata dagli uomini del nostro tempo, ma anche è conforme al volere del creatore [...]. Se invece con l'espressione “autonomia delle realtà temporali” s'intende che le cose create non dipendono da Dio, che l'uomo

---

<sup>55</sup> F. OCÁRIZ, *El concepto de santificación del trabajo*, in «Naturaleza, Gracia y Gloria», Pamplona 2000, p. 267.

può adoperarle senza riferirle al Creatore, allora tutti quelli che credono in Dio avvertono quanto false siano tali opinioni»<sup>56</sup>.

Nel testo citato sono due le idee che desidero sottolineare: a) in primo luogo, che il vasto ambito delle realtà terrene, creato da Dio e affidato all'uomo, risponde a un particolare e preciso disegno divino, per cui è dotato di leggi proprie e intrinseche che chiamiamo diritto naturale o legge naturale; b) l'ordine temporale gode di autonomia appunto perché le leggi che regolano il suo svolgimento gli sono proprie e intrinseche e non imposte dal di fuori.

Ma vi è di più: se l'opera della creazione fosse stata completa fin dal primo momento in tutti i suoi aspetti, noi non vivremmo nella storia, ma saremmo pezzi inerti nell'adempimento inesorabile di un piano predeterminato in ogni particolare. Dio invece ha voluto contare sulla libera collaborazione di noi uomini per portare a compimento nel tempo la creazione. Da ciò si deduce una conseguenza di fondamentale importanza per la questione che stiamo trattando: che la creazione sia incompiuta e la sua realizzazione nel corso della storia sia stata lasciata al libero gioco di opzioni e di opinioni degli uomini, salvo sempre il rispetto delle leggi insite nel creato, non è un vuoto nel piano divino, ma è precisamente la legge di Dio per le realtà temporali. In quest'ambito di autonomia –e cioè di quanto è lasciato alla libera scelta degli uomini nel rispetto del diritto naturale- il Vangelo, e quindi la dottrina della Chiesa in materia sociale, non contiene un programma di soluzioni temporali concrete attribuibili

---

<sup>56</sup> CONC. VAT. II, Cost. past. *Gaudium et spes* sulla Chiesa nel mondo moderno, n. 36,2/3. Cfr. J. T. MARTÍN DE AGAR, *Libertad religiosa civil y libertad temporal en la Iglesia*, in «Las relaciones entre la Iglesia y el Estado. Estudios en memoria del Prof. Pedro Lombardía», Madrid 1989, pp. 251-260.

all'insegnamento di Gesù Cristo<sup>57</sup>. Precisando di più, possiamo dire che, in quest'ambito di autonomia, è legge di Dio unicamente che l'uomo e la collettività assumano responsabilmente le proprie opzioni in vista del bene comune.

Ne segue, inoltre, che spetta in esclusiva alle legittime istanze della società civile regolare con norme di diritto positivo quei rapporti tra i cittadini bisognosi di una regolamentazione precisa e uniforme per tutti. Tali norme positive saranno valide e obbliganti nella misura in cui applichino alla concreta situazione i principi sempre vigenti del diritto naturale<sup>58</sup>.

Essere cristiano e cittadino non sono due realtà sovrapposte, ma si fondono nell'unità di ogni singola persona. L'uomo destinato a raggiungere la sua meta ultima (la santità e il premio eterno) è lo stesso che, per volere di Dio, si trova inserito nella società degli uomini e deve contribuire a instaurare l'ordine temporale secondo la volontà del Creatore e Redentore. Non si può essere buon cristiano e cattivo cittadino. Per questo motivo, il Concilio Vaticano II insegna: «Il distacco, che si constata in molti, tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverato tra i più gravi errori del nostro tempo... Non si venga ad opporre, perciò, le attività professionali e sociali da una parte, e la vita religiosa dall'altra. Il cristiano che trascura i suoi impegni temporali, trascura i suoi doveri verso il prossimo, anzi verso Dio stesso, e mette in pericolo la propria salvezza eterna»<sup>59</sup>.

---

<sup>57</sup> Cfr. J. HERVADA, *Magisterio social de la Iglesia y libertad del fiel en materias temporales*, in «Studi in memoria di Mario Condorelli», ed. Giuffrè, Milano 1988, vol. I/II, pp. 798-799.

<sup>58</sup> Cfr. S: TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theol.*, I-II, q. 93, a. 3, ad 2 e q. 95, a. 2.

<sup>59</sup> CONC. VAT. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 43/1.

Libertà e verità sono due facce della stessa moneta, e l'una non può esistere senza l'altra. «Solamente la libertà che si sottomette alla Verità – insegna Giovanni Paolo II- conduce la persona umana al suo vero bene. Il bene della persona è di essere nella Verità e di *fare* la Verità. Questo essenziale legame di Verità-Bene-Libertà è stato smarrito in larga parte dalla cultura contemporanea e, pertanto, ricondurre l'uomo a riscoprirlo è oggi una delle esigenze proprie della missione della Chiesa»<sup>60</sup>. Vorrei soffermarmi sulle ultime parole che ho citato: è missione della Chiesa aiutare l'uomo d'oggi a riscoprire l'essenziale rapporto tra verità, bene e libertà. Orbene, bisogna sottolineare con forza che per missione della Chiesa non s'intende, come può sembrare a prima vista, la missione concreta dei sacerdoti e in generale degli ecclesiastici, ma si deve asserire senza mezzi termini che tutti i membri della Chiesa, laici o chierici, pur nella diversità dei compiti spettanti a ciascuno, sono in ugual misura corresponsabili del compimento della missione della Chiesa<sup>61</sup>. Ciò significa che è responsabilità di tutti i fedeli cattolici non solo condurre la propria vita nel rispetto del legame tra verità e libertà, ma anche adoperarsi con l'azione concreta per ricondurre gli uomini alla riscoperta di tale legame.

Non v'è dubbio che i principi enunciati comportino delle conseguenze fortemente esigenti. Nelle cose temporali, la coscienza rettamente formata<sup>62</sup> spingerà il cattolico coerente ad esercitare tutti i suoi

---

<sup>60</sup> GIOVANNI PAOLO II, Discorso ai partecipanti al Congresso internazionale di teologia morale (10 aprile 1986), 1: *Insegnamenti* IX/1 (1986), p. 970.

<sup>61</sup> Cfr. CONC. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 30. Occorre evidenziare che il verbo latino *cooperari* deve essere inteso nel suo senso pregnante: non come aiuto prestato dal di fuori, ma come agire insieme per svolgere un compito di cui tutti sono responsabili.

<sup>62</sup> Cfr. CONC. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 36/4; Decr. *Apostolicam actuositatem*, n. 5.

diritti, ma anche a sobbarcarsi ai relativi obblighi. La coscienza cristiana che rispecchia la verità impone di accettare lealmente e di adempiere i propri doveri, anche onerosi, senza sotterfugi di sorta. Né può essere causa scusante il fatto che “tutti lo fanno”. Citerò un esempio: può darsi che, in una compravendita o in una prestazione professionale qualsiasi, molti accettino o chiedano di prescindere dalla fattura del cristiano, anzi, di qualsiasi uomo onesto, non può rimanere tranquillo con un ragionamento del tipo: le leggi fiscali (ma proprio tutte?) prese alla lettera sono ingiuste, giacché prevedono un margine di frode, e quindi sarei stupido se pagassi tutto quanto è stabilito sulla carta. Tale modo di ragionare sarebbe lecito solo quando, dopo un serio studio, si giungesse alla conclusione che la legge in questione è ingiusta (e bisognerebbe verificare in quale misura), ma comporterebbe una leggerezza ingiustificabile se venisse applicato in maniera generale. Altrettanto si può dire del offrire o accettare tangenti. In quest’ambito, il cristiano e, insisto, qualsiasi uomo onesto che badi non solo a se stesso ma la bene comune è tenuto ad adempiere i propri obblighi verso la società. Ne vanno di mezzo non solo la coerenza con la propria coscienza, la cui voce non può essere messa in sordina con ragionamenti superficiali, ma anche l’esemplarità nell’esercizio dei diritti e nell’adempimento dei doveri.

Il laico cristiano, come ogni uomo, non può mai limitarsi a badare in esclusiva ai propri interessi, cercando eventualmente di non trasgredire le leggi, ma ha il dovere preciso di contribuire al bene della società in cui vive. È ovvio e corrisponde al retto ordine che solo alcuni si dedicheranno prevalentemente alla politica, ma al tempo stesso, a nessuno è lecito

limitarsi all'adempimento dei propri doveri familiari e professionali, disinteressandosi di quelli sociali e politici propri di ogni cittadino.

Nessuno quindi può pensare che compie i propri doveri se trascura le sue responsabilità sociali.

È un dato di fatto che esistono legislazioni ingiuste, e ciò « pone spesso gli uomini moralmente retti di fronte a difficili problemi di coscienza in materia di collaborazione in ragione della doverosa affermazione del proprio diritto a non essere costretti a partecipare ad azioni moralmente cattive. Talvolta le scelte che si impongono sono dolorose e possono richiedere il sacrificio di affermate posizioni professionali o la rinuncia a legittime prospettive di avanzamento nella carriera... . Rifiutarsi di partecipare a commettere un'ingiustizia è non solo un dovere morale, ma è anche un diritto umano e basilare. Se così non fosse, la persona umana sarebbe costretta a compiere un'azione intrinsecamente incompatibile con la sua dignità e in tal modo la sua stessa libertà, il cui senso e fine autentici risiedono nell'orientamento al vero e al bene, ne sarebbe radicalmente compromessa»<sup>63</sup>. Effettivamente, essere onesti non è comodo, e dal punto di vista utilitaristico comporta spesso il trovarsi in una situazione di “inferiorità” rispetto agli altri. Non si può negare che sia così, ma il cristiano, e qualsiasi uomo onesto, non ha altra scelta.

Può sembrare che le esigenze morali provenienti dalla verità costituiscano ulteriori ostacoli alla vita, già di per sé non facile, di chi le accetta. Il cristiano sa che assecondare il progetto di Dio impresso nell'uomo non è mai una perdita e che, al contrario, agire contro di esso

---

<sup>63</sup> GIOVANNI PAOLO II, Enc. *Evangelium vitae*, 25 marzo 1995, n. 74/1-2.

rende sempre più irrespirabile l'atmosfera della nostra esistenza sulla terra. E, al di sopra di tutto, egli è ottimista, perché ha dalla sua parte la grazia e si sa chiamato a collaborare nell'opera affidatagli dal Signore di portare a compimento la creazione.

Ho detto un momento fa che non tutti sono chiamati a partecipare direttamente nella gestione della cosa pubblica, ma ho anche affermato che nessuno può esimersi dall'obbligo di contribuire al bene della società. C'è qualcosa da aggiungere a queste due affermazioni basilari ma generiche.

La responsabilità è incompatibile con l'adagiarsi su posizioni comode. Per questo motivo, e per non abbandonare le questioni politiche totalmente nelle mani di altri, un cristiano può sentirsi chiamato a parteciparvi anche se ciò possa comportare una rinuncia a posizioni legittimamente acquisite e meno irte di complicazioni.

Il mondo cattolico coerente con la propria fede che fa della politica la propria professione saprà di aver ricevuto un mandato per prestare un servizio agli altri uomini, e cercherà di svolgere il suo compito con competenza tecnica e con piena dedizione. I principi secondo i quali egli deve agire sono quegli stessi che ho menzionato in riferimento alla responsabilità sociale di tutti i cristiani e in generale di tutti gli uomini di buona volontà. Se devo fare un elenco delle virtù specialmente importanti nella vita di un politico, anteporrei a tutte l'integrità e l'esemplarità della propria vita personale e familiare. Certamente, nello svolgimento del suo compito, nella ricerca del bene comune da anteporre a qualsiasi interesse di parte<sup>64</sup>, egli dovrà destreggiarsi all'interno di un gruppo politico e, quindi, d'accordo con un programma prestabilito e secondo le direttive

---

<sup>64</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Enc. *Redemptoris hominis*, 4 marzo 1979, n. 17/7.

impartite per tutti i suoi componenti. Guida di tutta la sua azione sarà sempre l'onestà personale, senza mai cercare il proprio profitto, e la pratica costante della giustizia, con il rispetto più delicato dei diritti altrui, che in nessun caso possono essere conculcati. Gli si presenteranno di sicuro occasioni per mettere in atto la virtù della fermezza, perché non potrà raggiungere tutti gli obiettivi che sarebbero nei suoi desideri, ma la tempo stesso l'andare a patti, spesso necessario, avrà il limite invalicabile di non poter in nessun caso cooperare formalmente al male o ledere la giustizia, anche in vista del raggiungimento di beni maggiori. Gli sarà, quindi, necessaria una squisita prudenza, che non è mai cedimento o debolezza, ma scelta del modo più conveniente di agire. Tutto ciò non è facile, ma la grazia di Dio non manca a chi la chiede con fede e con perseveranza.

Ed è proprio in questo che consiste la santità, nell'esercizio delle virtù cristiane, sia teologali che cardinali con tutte quelle annesse, con costante fedeltà e radicalismo evangelico.

### *Riflessioni finali*

Questo per dire che il mondo, oggi più che mai, ha bisogno di santi laici, anche di politici santi, così come ce ne sono già stati in passato, ma di santi in ogni ambiente, soprattutto nelle famiglie, nella scuola, nel mondo del lavoro e della cultura.

E' noto che Giovanni Paolo II ha fatto più santi lui di tutti i suoi predecessori messi insieme. E' bello notare ancora che fra i santi (477) e i



beati (1331) da lui proclamati, in tutto fino ad oggi 1808, ben 517 sono laici (247 santi più 270 beati). Non sono pochi, anzi è chiarissima una certa inversione di tendenza, a favore della santità dei laici, appunto.

Non sono soltanto numeri, ma si tratta di un forte segnale e uno straordinario incoraggiamento alla santità per la gente che vive nel mondo. Pensiamo ad esempio alla Beata Gianna Beretta Molla, che sarà canonizzata il prossimo 16 maggio, splendida figura di santità ambrosiana, laica, sposa e madre di famiglia, immolatasi per il trionfo della vita, impegnata professionalmente come medico e fortemente presente come cristiana in parrocchia, nell'azione cattolica, fra la sua gente.

Mi piace ripetervi una parola del predicatore della casa pontificia, Padre Cantalamessa : *"Il contrario di santo non è peccatore, ma fallito!"* (cfr.Cantalamessa, *Gettate le reti*, annoB,2002,p.388). Il che equivale alla celeberrima espressione: *"Non c'è che un'unica tristezza al mondo ed è quella di non essere santi"* (Leon Bloy).

Alla domanda : *"Perché la Chiesa è bella?"* la risposta conseguente a quanto fin qui detto sarà: *"Perché sa educare i santi! Anzi perché proprio questa è la sua prima preoccupazione, generare i santi. Sì, la Chiesa è la Madre dei Santi"*.

Tale messaggio è bene espresso dal S. Padre nelle parole del Suo messaggio per la giornata di preghiera per le vocazioni del 2002, in cui ricorda: *"Compito primario della Chiesa è accompagnare i cristiani sulle*

*vie della santità. (...) La Chiesa è 'la casa della santità', e la carità di Cristo, effusa dallo Spirito Santo, ne costituisce l'anima" (AAS,vol.XCIV, 3 maggio 2002,n.5).*

Per il Centro Culturale di Milano

Basilica di San Lorenzo, 30 marzo 2004

*José Cardinale Saraiva Martins  
Prefetto della Congregazione  
delle Cause dei Santi*